La maggioranza al Guardasigilli: «Punisci i responsabili». L'opposizione: vicenda comica

Giustizia, vertice duro Ma alla fine Flick resta

Prodi: «Certi mali non si curano in un anno»

Il presidente del consiglio Romano Prodi Luciano Del Castillo/Ansa

ROMA. Situazione «scongelata». Il ministro resta, il governo va. O meglio, supera senza drammatici scossoni le secche del caso Cuntrera. Come previsto e come chiesto da Prodi l'altra sera, la maggioranza rinnova la fiducia a Flick e il ministro ritira, dopo qualche incertezza, le dimissioni, ma il vertice di ieri mattina a palazzo Chigi tutto è stato meno che una passeggiata. Tra il Guardasigilli e la maggioranza si è svolto un confronto serrato, conclusosi con un onorevole armistizio. Tutti d'accordo, a chiudere il «caso», per quel che attiene alle responsabilità politiche del ministro, ma tutti d'accordo anche a non sminuire la gravità degli ultimi episodi e a chiedere che il caso non venisse chiuso senza colpevoli e senza segnali di novità. Il ministro, confermando le ispezioni e l'accertamento rapido delle responsabilità, ha chiesto un sostegno politico più convinto alle sue riforme della giustizia. La partita, come detto, non è del tutto chiusa. Anzitutto il procuratore generale di Palermo, pur ammettendo le responsabilità del suo ufficio, ha escluso le proprie dimissioni, e quindi il problema del «chi paga» è ben lontano dall'essere risolto. In secondo luogo lo stesso Flick, che solo ieri pomeriggio ha scritto a Prodi per confermargli il ritiro delle dimissioni, ha annunciato come imminente una verifica parlamentare sul tema. L'occasione sarà la mozione di sfiducia presentata da Udr e Lega, e lì si vedrà la compattezza della maggioranza sugli impegni di riforma assunti ieri. Come dice il sottosegretario Micheli sulla giustizia non sono stati superati tutti gli ostacoli ma semplicemente «questo momento» di difficoltà. Insomma prudenza. E anche se il ministro Fantozzi vede un governo «tranquillo» e per nulla percorso da venti di crisi, Prodi, che più di tutti ha spinto fin dall'altra sera per chiudere sul nascere un caso foriero di dolori, appare sulla difensiva.

Il premier
«Sistema degradato, serve una riforma globale. Voglio vedere, giorno dopo giorno, passi nella direzione giusta»

Dal palco della Confindustria spiega che le falle mostrate nella macchina dello Stato con gli ultimi episodi «non si curano in un anno». Mi basta sapere, aggiunge, che «si facciano, giorno dopo giorno, passi nella direzione giusta».

L'opposizione, è chiaro, continua a sparare a zero. Fini predice che prima o poi Flick riuscirà ad «evadere» dal governo, Berlusconi e Bossi tuonano. Il primo, che proprio sulla giustizia litiga con Fini, continua a parlare di grottesca sceneggiata, il secondo parla di ministri inamovibili come «nella vecchia Russia».

Ma che l'aria non è tranquilla nemmeno nella maggioranza si capisce subito quando il verde Paissan entra a palazzo Chigi. La fiducia a Flick non è automatica, ripete, «dipende da quello che ci dirà». E il ministro alla riunione si presenta davvero nella veste di «congelato». In realtà, il ritiro delle dimissioni non è in discussione, perché tutti all'unanimità le sollecitano subito, ma il timore della maggioranza e dello stesso governo è che si esca dal caso senza un segnale di impegno chiaro. «Non si può andare avanti così», avrebbe detto il vicepresidente Veltroni a un certo punto riferendosi all'allarme che i tanti casi stavano procurando. E giù tutti a esaminare nel dettaglio come potesse accadere che non fossero state applicate «norme che già esistono» e che possono impedire casi del genere. Mussi e Salvi, i capi gruppo dei Ds di Camera e Senato, hanno spiegato le attese dei rispettivi gruppi parlamentari. «Io - precisa Mussi all'uscita - ho dato voce all'indignazione del paese, non ho chiesto le dimissioni di alcuno, ho solo detto che questa gente deve essere ripresa e che non deve mai più succedere. Ora a parlare devono essere gli atti». «Sono stati giorni di polemica - conferma Salvi - anche di tensione nei confronti di alcuni ministri ma abbiamo fatto bene a dire che questo non è momento di dimissioni, è il momento di agire e operare». Tre le cose da fare subito per Salvi. Primo, individuare le responsabilità di coloro che hanno «consentito per intollerabile negligenza, se non peggio», la fuga dei personaggi in questione, la seconda è emanare subito direttive «perché episodi del genere non si ripetano», la terza è rintracciare in fretta i latitanti. Conclusione di Salvi, ma anche di tutti gli altri, da Mattarella, a Elia a Pisapia di Rifondazione: il vertice è stato positivo, perché si è deciso di avviare subito iniziative e di approvare «tutte» le riforme del pacchetto giustizia.

Berlusconi
«Sceneggiata grottesca». Bossi: «Inamovibili, come in Russia». Fini: «Prima o poi quel ministro evade dal governo»

L'uscita di Prodi dal vertice, per andare alla Confindustria ha segnato formalmente la chiusura del caso: «Tutto è a posto», ha detto a un certo punto, troncando ogni possibile ambiguità sulla conclusione della vicenda. Il documento dei capigruppo con la sottolineatura del giusto allarme dell'opinione pubblica ha confermato la decisione politica del vertice. Solo che, andato via Prodi, Flick non ha immediatamente e formalmente annunciato il ritiro delle dimissioni. Il contrasto tra il ministro e la sua maggioranza è del resto di vecchia data. Flick pensa che le forze che lo sostengono non esprimono una linea unitaria, la maggioranza e soprattutto i Ds hanno più volte accusato di inerzia il ministero. «Ci penserò», avrebbe detto a un certo punto il ministro parlando delle sue dimissioni. Come dire: apprezzo la discussione ma mi riservo di decidere. La conclusione arriva quindi solo nel primo pomeriggio quando il ministro, ormai è un carteggio, scrive a Prodi. Tra i ringraziamenti c'è l'insistenza sul punto dolente: «Sono lieto che, adempiuto con successo per il governo e per il paese priorità di tipo economico anche ai temi della giustizia e della sicurezza...possa essere dedicata l'attenzione prioritaria giustamente riservata alle grandi questioni nazionali».

Bruno Miserendino

La maggioranza vara un pacchetto-giustizia

E il summit decide: non bastano i fax per diramare sentenze

ROMA. La tensione si taglia con il coltello, poco dopo le otto di mattina. In gioco c'è la credibilità del governo dell'Ulivo. Serve concretezza. Ed è una raffica di questioni concrete, pesanti come macigni, quella che finisce sul tavolo intorno al quale siedono i capigruppo della maggioranza, il presidente della commissione giustizia della Camera, Pisapia, Prodi, Flick e Veltroni. Va da sè che dopo la fuga di Gelli e Cuntrera, dopo aver perso già qualche giorno, bisogna accertare le responsabilità e catturare i delinquenti. Accertare le responsabilità di chi, negli apparati dello Stato, come dice Salvi, «ha consentito, per intollerabile negligenza se non peggio, il verificarsi delle fughe». Chi ha sbagliato deve pagare. Ma bisogna anche tappare le falle nelle maglie delle procedure, quelle che consentono al 90 per cento dei condannati con sentenza definitiva di sfuggire al carcere. Allora serve una direttiva (è il ministro Flick che la deve predisporre a tambur battente, prima della discussione in Parlamento sulle mozioni di sfiducia presentate da Lega e Udr) per rendere obbligatorio un regolamento dettagliato che riguarda i momenti critici del processo, e in particolare quello in cui la pena diventa effettiva: «Così come all'atterraggio di un aereo il pilota è tenuto al rispetto tassativo di una sequenza procedurale» dice Mussi. Troppi i comportamenti facoltativi nella macchina della giustizia che offrono buon gioco alle organizzazioni criminali. Per Gelli e Cuntrera non si è rispettata la circolare Brancaccio, che detta norme sulle comunicazioni fra magistrati e polizia. Ebbene, il rispetto di questa circolare deve essere tassativo. Perché quando la procedura viene applicata, dice Pisapia, le cose funzionano. Siccome i magistrati applicano due pesi e due misure a seconda dei casi, è bene inchiodarli. La Digos ha comunicato al magistrato che per Maccari c'era un rischio di fuga? Perché non l'ha fatto in altri casi?

Nella dinamica che ha consentito le ultime due fughe eccellenti c'è una buona casistica delle falle che minano il sistema. Si va avanti attingendo a piene mani. Le sentenze della Cassazione che annullano o confermano il giudizio devono essere inviate alla Corte d'Appello che emette mandato d'arresto. Nel caso di Gelli la sentenza è stata inviata per posta ordinaria. Ci ha messo dieci giorni ad arrivare. L'avvocato di Gelli sapeva, il tribunale no. Altra falla: la Cassazione manda per fax la notizia di scarcerazione del boss Cuntrera e il fax giace su una scrivania per 5 giorni... Il regolamento «di bordo» da ora in poi dovrà prevedere almeno una telefonata obbligatoria. Paissan solleva il problema dell'impiego dei servizi di sicurezza, già affrontato nel supervertice di maggioranza mercoledì sera: «È una bizzarra concezione della sicurezza quella che vede i servizi spiare le persone per bene e non i latitanti». Ma la discussione non decolla, stoppata sul nascere da Prodi. Il monitoraggio sui casi a rischio è comunque un tema all'ordine del giorno del ministero degli Interni.

Flick, a metà riunione, tiene ancora duro sulle dimissioni. Tutti i capigruppo devono insistere molto confermando, al contempo, l'impegno ad accelerare l'approvazione in Parlamento del pacchetto di provvedimenti sulla giustizia, in particolare quelli sui collaboratori di giustizia e sulla depenalizzazione dei reati minori. Si gioca sul filo di una difficile ricomposizione. Il Guardasigilli chiede seccamente un sostegno più consistente da parte della maggioranza e il via libera al complesso delle norme da lui predisposte: «Approvandole solo in parte si fa del male alla giustizia». E incassa il risultato. Anche se qualcuno fa notare che quelle norme giacenti non incidono sui meccanismi malati di cui si sta discutendo.

Il clima si scioglie. Uno scampolo di discussione viene riservato al tema, sollevato da Mussi, dell'«attenuazione del principio di presunzione di innocenza dopo il secondo grado di giudizio». Ma siamo solo agli esordi in sordina di una questione che, nonostante la sollecitazione di Scalfaro, viene guardata con molto scetticismo. Salvi, Pisapia, Mattarella nutrono riserve. E comunque, sono tutti d'accordo: pur non escludendo l'esigenza di un approfondimento, il problema va affrontato in un'ottica di lunga lena e non riguarda l'emergenza. Così, alla fine, quando si stende il comunicato finale, questa parte della riunione viene «cancellata». E si preferisce non accennare neppure all'opportunità di una futura discussione nel merito.

Luana Benini

In via Arenula una giornata nervosa, terminata con la missiva indirizzata al premier

Otto ore fra il sì e il no

Poi una lettera del ministro: «Verifica in Parlamento»

ROMA. Meditata, meditatissima risposta quella del ministro Flick al premier, dopo il vertice di maggioranza convocato per discutere le sue dimissioni. Alle dieci di mattina, il vertice è finito e da palazzo Chigi escono, uno dopo l'altro, capigruppo e presidenti di commissione. «Ha ritirato le dimissioni», inanellano uno dopo l'altro il verde Paissan e Fabio Mussi, Sergio Mattarella e Leopoldo Elia. «È il momento delle decisioni», recita il comunicato della maggioranza, che definisce «gravi» le fughe di Cuntrera, Gelli e altri criminali e «giustificato l'allarme dell'opinione pubblica». Ma si dovrà aspettare il pomeriggio prima che le agenzie battano, verso le 16, la lettera del Guardasigilli, letta, prima di essere diffusa, al presidente del Consiglio, che chiude il caso. Un bel mucchietto di ore, circa otto, spia di un'incertezza del ministro, corso subito dopo il vertice alla Festa della polizia, nel valutare il risultato di una riunione che avrebbe dovuto risolvere le incomprensioni e distendere i rapporti fra ministro e maggioranza.

«Ci penserò», aveva del resto risposto in un primo momento alle sollecitazioni del presidente del Consiglio e dei partecipanti alla riunione. Ma la missiva numero due, se pone fine alla vicenda delle dimissioni non chiude, però, tutti gli altri problemi. È lo stesso ministro a sollecitare ancora chiarimenti. «Ci sarà presto occasione in Parlamento - scrive - di discutere gli impegni assunti e di accelerare i provvedimenti in discussione». Il riferimento è alle mozioni di sfiducia presentate dall'opposizione, Udr e Lega, verso di lui e verso il ministro degli Interni, ma è anche, per il ministro, quel «momento istituzionale» voluto e ricercato dal ministro per due giorni, nei colloqui con Prodi, nei colloqui con Scalfaro. Ma, sorprendentemente, nella sua risposta, Flick relega in secondo piano la vicenda che ha scatenato il bailamme degli ultimi giorni e motivato il suo stesso gesto di dimissioni. «Per il momento - spiegano i suoi collaboratori al ministero - Flick non può far altro che aspettare la chiusura delle inchieste avviate».

Ciò che interessa il ministro, invece, è «accelerare l'iter dei provvedimenti in discussione», «verificare gli impegni assunti». Nulla a che vedere, ovviamente, con il problema dei fuggitivi, poiché è opinione comune che le norme esistenti, se applicate correttamente, siano adeguate a evitare il pericolo di fuga.

Nel documento inviato a Palazzo Chigi non compaiono riferimenti diretti alla fuga di Licio Gelli e Pasquale Cuntrera

Si tratta, invece, del cosidetto pacchetto giustizia, otto provvedimenti approvati, sette da approvare dei quindici presentati dal governo. Entro giugno, conferma il presidente dei Democratici di sinistra alla camera Fabio Mussi, ne saranno approvati undici. È un bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda del termometro politico. Per il ministro, ieri, era mezzo vuoto, tanto è vero che nella lettera auspica che ora che il governo ha «adempiuto con successo le priorità di tipo economico... anche alla giustizia possa essere dedicata l'attenzione prioritaria dedicata alle grandi questioni nazionali».

Risponde Prodi dalla tribuna della Confindustria: «Non si può pensare di risolvere in un anno una situazione di degrado, mi basta che giorno per giorno sia fatto qualcosa nella direzione giusta». È proprio sul terreno delle riforme che il ministro vorrebbe incassare un risultato nel corso del dibattito parlamentare, impegnando l'intero governo su un insieme di norme che «deve conservare coerenza». Condivide la sua impostazione il presidente della commissione Giustizia alla camera, Giuliano Pisapia, che pensa ad una mozione impegnativa, anche sul piano tecnico, per la maggioranza. Per la verità, già il 12 maggio vi era stata una riunione alla Camera con il gruppo Ds dove deputati e ministro si erano detti d'accordo nel dare più celerità al lavoro e più visibilità a riforme che, per i loro effetti nel medio periodo, non incidono sullo stato d'animo di una opinione pubblica preoccupata.

Ma, quello di ieri non era il giorno delle polemiche. Né per il ministro né per la maggioranza che gli ha confermato la fiducia. Né nella compagine governativa. «Collaborazione con il collega Napolitano - scrive il ministro - per le eventuali modifiche e integrazioni di carattere amministrativo». E, in serata, i collaboratori dei due ministri smentivano ogni attrito, «niente telefonate di fuoco, niente accuse reciproche».

Jolanda Bufalini

LA LETTERA

Caro Presidente,
all'esito della riunione di maggioranza di stamane, e dell'impegno di completare rapidamente il progetto di riforma della giustizia definito all'inizio della legislatura da Governo e maggioranza, ritengo di poter accogliere il Tuo invito a non dar corso alle dimissioni...
Sono lieto che, adempiuto con successo per il Governo e per il Paese le priorità di tipo conomico, anche ai temi della giustizia e della sicurezza, verso i quali non sono mai venute meno la Tua responsabilità e la Tua consapevolezza, possa essere dedicata l'attenzione prioritaria giustamente riservata alle grandi questioni nazionali, e per la prima volta affermata nel Documento di politica economica e finanziaria per il 1999, già discusso in Parlamento. Come sai è già allo studio la verifica sulle procedure amministrative e informative collegate ai gradi del processo penale, nonché alla esecuzione o alla cessazione delle misure cautelari, al fine di rendere piena, tempestiva e costante l'applicazione; ovvero per individuare, insieme con il collega Napolitano, sia eventuali modifiche e integrazioni di carattere amministrativo, sia - se necessarie - le proposte più opportune sul piano normativo».

Giovanni Maria Flick

l'Unità Graf

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fuccillo
VICE DIRETTORE VICARIO
Gianfranco Teotino
VICE DIRETTORE
Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Duilio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Sequestro Moro: annullato il verdetto di secondo grado

Nuovo processo per Maccari

Decisione analoga per un altro brigatista della colonna romana, Raimondo Etro.

ROMA. Si dovrà rifare il processo ai brigatisti Germano Vaccari e Raimondo Etro. Lo ha deciso la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Francesco Sacchetti, che ha annullato con rinvio il verdetto di secondo grado, rinvio limitato però alla determinazione della pena, che, in secondo grado, era stata per Maccari di trent'anni di reclusione e per Etro di ventiquattro anni. In particolare Maccari era stato riconosciuto colpevole dei reati di concorso nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro e nell'eccidio della scorta dello statista democristiano, mentre su Etro - oltre alle stesse imputazioni di Maccari - gravava anche il concorso nell'omicidio del giudice Riccardo Palma. Il Pg Giovanni Palombarini, nelle sue conclusioni aveva chiesto l'annullamento con rinvio limitatamente all'entità della pena erogata a Maccari e a Etro e aveva inoltre chiesto l'annullamento con rinvio nei confronti di Maccari in ordine al reato di partecipazione a banda armata per estinzione del reato.

In attesa della sentenza erano presenti in Cassazione, forse per evitare il ripetersi di casi Gelli e Cuntrera, anche se Maccari è agli arresti domiciliari, numerosi poliziotti in borghese.

Maccari era entrato nella storia del caso Moro il 14 ottobre 1993. Accusato di essere il quarto uomo del covo di via Montalcini, Maccari venne arrestato dalla digos lo stesso giorno in cui il pentito della 'ndrangheta Saverio Morabito dichiarò che del commando di via Fani avrebbe fatto parte anche Antonio Nirta, esponente della mafia calabrese, indicato come confidente dell'allora colonnello Delfino. Condannato all'ergastolo, Maccari si vide ridotta la pena proprio nel giugno del 97 a trent'anni. È rimasto in libertà fino a tre giorni fa, quando in attesa della sentenza della Corte di Cassazione gli sono stati imposti gli arresti domiciliari.

Raimondo Etro venne arrestato nel 1885. Venne riconosciuto tra i fondatori della colonna romana delle brigate rosse. Aveva sempre avuto compiti organizzativi, tra i quali quello di procurare appartamenti per i clandestini e di recuperare le armi. Etro era stato anche incaricato di redarre le schedature dei politici.

Il premier al Comitato servizi E Borrelli difende il Guardasigilli

Il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato ha esaminato nella riunione di ieri il caso Gelli-Cuntrera: «Considerato l'effetto di obiettiva incidenza di tali vicende sulla sicurezza e sulla stabilità democratica - dice un comunicato - ha altresì deliberato di ascoltre il Presidente del Consiglio dei ministri ovvero l'autorità di governo da questi delegata, in ordine a ruolo svolto dai servizi di informazione e sicurezza e alla funzione istituzionale che in casi del genere attualmente è attribuita ai servizi medesimi».
Anche i procuratori milanesi Francesco Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio ieri sono nuovamente intervenuti sulla vicenda e hanno difeso il ministro di Grazia e Giustizia. «Non credo che il ministro Flick abbia responsabilità in questa cosa», ha dettoin particolare Francesco Saverio Borrelli. «Io - ha affermato invece Gerardo D'Ambrosio - sono contrario a cambiare il ministro adesso perché è il primo ministro che sta tentando di fare qualcosa».